

SILVIA ARU, FILIPPO CELATA, ANTONELLA RONDINONE, UGO
ROSSI, CHIARA SANTINI

L'UNIVERSITÀ CHE CAMBIA, LA VALUTAZIONE DELLA RICERCA, IL RUOLO DELLE RIVISTE SCIENTIFICHE

L'università italiana sta cambiando? Certamente è sotto pressione. Deve adattarsi a un contesto di ricerca divenuto internazionale, in cui non è più sufficiente postulare l'importanza di una disciplina, ma è necessario dimostrare di produrre un sapere rilevante. L'università, inoltre, è sottoposta allo sguardo vigile di un'opinione pubblica che si mostra molto attenta nei confronti di ciò che avviene nell'accademia e tende a enfatizzare soprattutto le sue degenerazioni. In tempi recenti, infine, sono stati adottati alcuni provvedimenti legislativi, e altri sono attesi nell'immediato futuro, che modificano i meccanismi di governo dell'università, le procedure di reclutamento del personale e i criteri di assegnazione dei finanziamenti. Tali cambiamenti prendono piede in un quadro segnato dalla riduzione progressiva delle risorse statali destinate al sistema universitario e dall'emergere di modalità maggiormente competitive di allocazione dei fondi. È inevitabile, quindi, assecondare questi cambiamenti e favorire la diffusione di sistemi di valutazione in grado di premiare, a tutti i livelli, il merito, l'originalità e la capacità di innovazione scientifica.

In tale contesto è cruciale il ruolo delle riviste accademiche, da sempre peraltro strumenti privilegiati di produzione, legittimazione e trasmissione delle conoscenze scientifiche. Quelle che seguono sono alcune riflessioni elaborate a margine del seminario "Le riviste scientifiche di geografia: strategie di pubblicazione, sistemi di valutazione e confronti internazionali" tenutosi a Roma l'8 luglio 2009. Gli autori di questo testo hanno partecipato all'organizzazione del seminario e hanno avuto modo di condividere, anche grazie ai contributi degli altri relatori e del pubblico presente, alcune idee che vorrebbero portare all'attenzione della comunità geografica.

Il seminario ha evidenziato tre ordini di problemi. In primo luogo, è emersa la necessità di migliorare la diffusione della ricerca geografica: con l'utilizzo di Internet (sia valorizzando la realtà delle riviste on-line sia rendendo accessibili in rete i contenuti delle riviste cartacee); stimolando la pubblicazione nelle riviste geografiche di contributi in lingue diverse dall'italiano e promuovendo un confronto più sistematico con il dibattito internazionale (non esclusivamente anglofono). In secondo luogo, risulta imperativa l'adozione da parte delle riviste di procedure efficaci, trasparenti e condivise dalla comunità scientifica - come il metodo del *peer review* in primo luogo - tali da consentire una valutazione indipendente dei contributi proposti per la pubblicazione. In ultimo, come accennato in precedenza, appare necessario individuare un sistema condiviso e al tempo stesso innovativo per la valutazione della rilevanza dei prodotti scientifici realizzati sia a livello istituzionale (atenei, facoltà e dipartimenti) sia a livello individuale (singoli ricercatori e professori). Il "modello" di valutazione della ricerca che si sta diffondendo anche in Italia è, senza dubbio, di derivazione anglosassone. Esso sottende una visione produttivistica e addirittura "imprenditoriale" dell'università; ha numerosi pregi ma, naturalmente, anche alcuni difetti.

Sull'utilità della revisione anonima e "tra pari" (il *peer review*), in uso anche in molte riviste italiane, c'è un accordo ormai generalizzato nella comunità scientifica. L'obiettivo principale di tale metodo è raccogliere giudizi utili a selezionare i contributi sulla base della loro adeguatezza formale e dell'originalità dei contenuti, facendo in modo che tale valutazione non sia affidata soltanto alla responsabilità di chi dirige la rivista. Nella sostanza, esso consente di migliorare in maniera rilevante la qualità degli articoli pubblicati di rafforzare il dialogo all'interno della comunità scientifica.

I sistemi di revisione "tra pari" sono di per sé sufficienti? Noi riteniamo di no. Innanzitutto perché i risultati della ricerca scientifica sono sempre verificabili e falsificabili. Il lavoro preventivo di revisione non elimina la necessità di tali verifiche, delle battaglie che caratterizzano l'evoluzione di una disciplina o le conferme e le smentite di particolari idee, ipotesi e teorie. L'obiettivo dei sistemi di *peer review* è proprio quello di contenere queste dispute entro i limiti di una battaglia di idee. Ma non è sufficiente: è necessario che si diffonda una vera e propria deontologia della valutazione; le riviste devono adoperarsi per rendere efficace il sistema di revisione e chi valuta deve essere in grado di farlo e deve essere consapevole della propria soggettività.

L'adozione di metodi di valutazione come il *peer review* garantisce anche l'originalità e il pluralismo dei filoni di indagine? O tende, invece, a favorire particolari orientamenti epistemologici, teorici e tematici, in quanto già consolidati o semplicemente "alla moda"? È necessario sottolineare che i sistemi di attribuzione di rilevanza e di legittimità della ricerca scientifica, anche quelli adoperati tradizionalmente, non sono mai neutrali nel loro funzionamento. Neppure il *peer review* lo è, ma nonostante i suoi limiti appare preferibile rispetto ai meccanismi utilizzati dalle riviste che non lo adottano. Non a caso la presenza di un sistema di *peer review* è considerata imprescindibile nella classificazione della qualità delle riviste a livello internazionale. In alcuni paesi, in assenza di *peer review* una rivista non può nemmeno ritenersi una pubblicazione scientifica.

Il *peer review* promuove, inoltre, all'interno della comunità scientifica, l'attitudine a valutare criticamente i lavori altrui e a propria volta la disponibilità ad essere valutati, indipendentemente dal grado accademico, dall'autorità scientifica, dall'appartenenza e dalla soggettività di chi scrive e di chi legge. L'anonimato permette, in breve, di valutare la ricerca e non il ricercatore. È un metodo "orizzontale" che offre inediti spazi di espressione ai ricercatori più giovani o meno noti, garantendo loro la necessaria autonomia in un contesto accademico caratterizzato tradizionalmente da meccanismi verticali e "locali" di attribuzione di autorità e di legittimazione scientifica. Esso richiede - e allo stesso favorisce - l'adozione di condotte e pratiche accademiche trasparenti e collaborative: una rinnovata etica della ricerca scientifica, che a sua volta favorisce la creatività, l'originalità e la qualità.

La qualità della ricerca, però, può essere verificata in modo affidabile? E ciò può funzionare anche nelle scienze umane e sociali? Il dibattito corrente, non solo in Italia, tende spesso a confondere la verifica della "qualità" dei prodotti di ricerca, elemento difficile da misurare, con quello che molto più spesso si propone, e cioè una misura della loro "rilevanza". È possibile, in questo ambito, distinguere tre diverse modalità di valutazione.

In primo luogo, si può scegliere di adottare una valutazione qualitativa e *ad hoc*: un certo numero di contributi scientifici è sottoposto a una commissione di esperti che ne valuta la qualità, l'originalità e la rilevanza. È il metodo che è già stato utilizzato nelle prime esperienze di valutazione condotte in Italia, in particolare dal Comitato Inter-Universitario per la Valutazione della Ricerca (CIVR), ispiratesi sostanzialmente al *Research Assessment Exercise* (RAE) del Regno Unito. Il RAE esiste fin dal 1986 ed è

ripetuto continuativamente ogni 6-7 anni; ha incontrato diffusi apprezzamenti nella comunità accademica internazionale, oltre a qualche critica che, in molti casi, ha aiutato ad apportare consistenti miglioramenti nel corso delle sue successive applicazioni.

In secondo luogo, si può ricorrere a una valutazione quantitativa basata su indicatori bibliometrici, come gli indici di impatto calcolati dalla ISI-Thomson, i più utilizzati dalla comunità scientifica internazionale, soprattutto nelle scienze sperimentali. L'Institute for Scientific Information (ISI) è stato fondato nel 1960 a Filadelfia (e successivamente acquisito dalla Thomson Reuters Corporation) allo scopo di misurare l'impatto della ricerca scientifica, inizialmente soltanto per le scienze "dure" e poi, dalla metà degli anni '70, anche per le scienze sociali e umane. Le riviste che vogliono essere incluse nel repertorio dell'ISI devono conformarsi a una serie di criteri che l'Istituto si preoccupa di certificare (efficienza del sistema di *peer review*, puntualità della pubblicazione, presenza di un comitato editoriale e di un comitato di consulenti internazionali). Il repertorio ISI, come dichiara lo stesso Istituto, non ha l'obiettivo di essere esaustivo della produzione editoriale esistente, ma vuole essere rappresentativo dell'eccellenza scientifica: per tale ragione, si propone di valutare soltanto le riviste ritenute rilevanti per il rispettivo settore scientifico. Per misurare l'impatto degli articoli scientifici, e di conseguenza per classificare le riviste, l'ISI si avvale di diversi indicatori. L'*Impact Factor*, in particolare, è un valore di sintesi che esprime il numero di volte in cui gli articoli scientifici prodotti nei due anni precedenti sono citati all'interno di altri articoli inclusi nel repertorio. Sui pregi e, soprattutto, sui difetti degli indicatori bibliometrici esiste un'ampia letteratura, cui non è possibile fare riferimento in questa sede [si veda Berg, L.D. "Geographical Journals" in R. Kitchin and N. Thrift, (a cura di), *The International Encyclopedia of Human Geography*, Elsevier, New York, 2009]. È bene sottolineare che, allo stato attuale, non vi sono paesi in cui si faccia già ricorso in modo sistematico ad indicatori bibliometrici nella valutazione del sistema universitario. La recente proposta di sostituire, nel Regno Unito, il metodo di valutazione utilizzato nelle precedenti edizioni del RAE con l'utilizzo di indicatori bibliometrici (nell'ambito di un nuovo *Research Excellence Framework*) non manca di suscitare vivaci polemiche e reazioni critiche, non solo nelle discipline sociali e umanistiche ma anche in quelle tecnico-scientifiche, come nella stessa geografia fisica. I critici sono infatti preoccupati che la verifica della qualità sia sacrificata sull'altare della misurazione del mero impatto quantitativo dei prodotti scientifici [si veda Richards, K. *et al.*, "The nature of publishing and assessment in Geography and Environmental Studies: Evidence from the Research Assessment Exercise 2008", *Area*, vol. 41, n. 3, pp. 231-243]. L'*Impact Factor* dell'ISI, peraltro, non è l'unico indicatore bibliometrico disponibile. Recentemente si sta diffondendo l'utilizzo di database on-line liberamente accessibili come il motore di ricerca *Google Scholar* che si distingue per il fatto di tener conto di un insieme più ampio di contributi scientifici che arriva a includere, potenzialmente, qualsiasi contenuto digitale presente in Internet.

In terzo luogo, è possibile ordinare le riviste sulla base di griglie individuate allo scopo di identificare fasce qualitative indicate come A, B, C o simili. È un metodo frequentemente utilizzato nelle valutazioni periodiche e continuative dei prodotti scientifici. Di tali classificazioni si discute in molti paesi, dalla Francia all'Australia e, ormai da tempo, anche in Italia, in particolare nel quadro dell'avvio di un sistema nazionale di valutazione della ricerca affidato alla neo-costituita Agenzia Nazionale di Valutazione dell'Università e della Ricerca (ANVUR).

L'esito di tali valutazioni può orientare in misura significativa la distribuzione delle risorse destinate alle università, alle facoltà e ai dipartimenti e condizionare in modo decisivo le modalità di accesso alla carriera accademica e gli avanzamenti di ruolo. In

Italia, per la prima volta, la distribuzione dei fondi per il reclutamento “straordinario” dei ricercatori nel triennio 2007-2009 è stata effettuata anche sulla base dei risultati della già citata valutazione effettuata dal CIVR sui prodotti scientifici pubblicati negli anni 2001-2003. La stessa valutazione del CIVR, insieme ad altri indicatori riguardanti la didattica e la capacità di ottenere finanziamenti, ha poi guidato l’allocazione premiale del 7% del Fondo di Finanziamento Ordinario per l’anno 2009. Da più parti si è posto l’accento sull’inadeguatezza di alcuni dei criteri utilizzati e, in particolare, sulla necessità di valutare le strutture che sono direttamente responsabili per la ricerca e per la didattica (i dipartimenti e le facoltà), piuttosto che farlo per interi atenei, così da individuare e premiare effettivamente le situazioni più produttive e virtuose. La percentuale di risorse che vengono assegnate sulla base del “merito”, in ogni caso, dovrebbe raggiungere nei prossimi anni il 30% di quelle complessive.

Con la finalità di “istituzionalizzare” il processo di valutazione è stata istituita l’ANVUR. Quest’agenzia, che dovrebbe operare in condizioni di indipendenza, sarà chiamata a svolgere un monitoraggio costante della ricerca prodotta nel Paese. È in tale prospettiva, pertanto, che le diverse aree disciplinari, tramite il Consiglio Universitario Nazionale (CUN), sono state invitate a esprimere il loro parere in merito a possibili griglie di classificazione delle riviste scientifiche. Per quel che riguarda l’area 11, in cui ricadono entrambi i settori scientifico-disciplinari geografici (M-GGR/01 e M-GGR/02), il CUN non ha ancora formulato una proposta definitiva. Nei mesi scorsi è circolato un documento che, sebbene non sia stato pienamente condiviso né adottato ufficialmente, può essere utile per mettere in evidenza quali potranno essere i criteri di valutazione, i loro pregi e i loro limiti. La proposta è quella di classificare le riviste sulla base dei seguenti indicatori (con indicazione del peso di ciascuno di essi nel giudizio complessivo): regolarità nella pubblicazione, grado di diffusione nelle biblioteche italiane ed estere e presenza in rete (36%); livello di internazionalizzazione, in termini di presenza di stranieri tra gli autori dei contributi, nei Comitati dei revisori e nei Comitati scientifici delle riviste, e di pubblicazione di articoli e dei sommari in lingue diverse dall’italiano (18%); presenza nei più importanti repertori internazionali, e in particolare nel database ISI e in altri repertori indicati dalle consulte (12%); presenza di un sistema di *peer review* anonimo (30%).

Se nel complesso il metodo e molti dei criteri prescelti sono del tutto condivisibili (in particolare il livello di internazionalizzazione e la presenza del *peer review*), altri appaiono problematici. Il grado di diffusione di una rivista, per esempio, non dipende solo dalla sua notorietà ma anche dalle caratteristiche del suo editore, in termini di capacità distributiva, risorse finanziarie e servizi che mette a disposizione. La scelta di individuare tre fasce qualitative A, B, C nelle quali siano comprese, rispettivamente, il 20%, il 30% e il 50% delle riviste in “classifica”, inoltre, rende determinante il numero complessivo di riviste che vengono prese in considerazione la cui individuazione, in definitiva, è affidata alla discrezionalità dei raggruppamenti disciplinari.

Qualsiasi sia il sistema di valutazione prescelto, tuttavia, esso non può che incontrare resistenze e suscitare polemiche, come è avvenuto in tutti i paesi in cui sono stati introdotti sistemi di questo tipo. I critici pongono l’accento sia sui prodotti scientifici che vengono o non vengono presi in considerazione (per esempio le riviste indipendenti e/o on-line), sia sui criteri di classificazione adottati. Si tratta di meccanismi che, allo stato attuale, premierebbero i grandi editori internazionali, le riviste che sono incluse nel repertorio ISI e le pubblicazioni in lingua inglese, o meglio anglo-americane. Dall’altra parte, vi è chi replica: l’utilizzo della lingua inglese e il grado di diffusione delle riviste non sono forse requisiti essenziali per massimizzare l’impatto della ricerca? Nel documento citato, tuttavia, la proposta è quella di applicare tali criteri solo alle riviste

pubblicate in Italia. Le riviste “straniere”, invece, sarebbero automaticamente in fascia A se sono incluse nei repertori ISI e/o ERIH (L’*European Reference Index for Humanities*, che non comprende la geografia), e/o se “sono ritenute di importanza internazionale” da ciascun settore disciplinare. La presenza nel repertorio ISI, a nostro avviso, non deve costituire una condizione discriminante perché non è, di per sé, una garanzia della qualità editoriale e intellettuale di una pubblicazione periodica. Per quel che riguarda il ruolo delle associazioni scientifiche, che anche altrove è stato richiamato, esso sarà sicuramente importante. Anche la comunità dei geografi dovrà definire e condividere una propria proposta in merito. Le associazioni e gli altri sodalizi, tuttavia, a nostro avviso, dovranno limitarsi all’individuazione delle riviste e alla definizione di criteri il più possibile adatti alle specificità delle diverse discipline, per non compromettere l’obiettività della valutazione e la necessità che questa sia effettuata da soggetti esterni ed effettivamente indipendenti.

Un’altra problematica di non scontata risoluzione riguarda il ruolo dei prodotti diversi dagli articoli scientifici, come le monografie, le curatele, le recensioni, i prodotti on-line ecc. L’orientamento, nell’ambito delle scienze umane, è quello di riconoscere pari dignità a questi prodotti, ma a specifiche condizioni: in primo luogo, essi devono essere considerati di qualità comparabile a un articolo scientifico dagli stessi studiosi che hanno deciso di sottoporli a un processo di valutazione; in secondo luogo, è necessario che tali prodotti siano sottoposti ad un processo di *peer review*, in qualche misura paragonabile a quello di una rivista accademica; infine, occorre che siano pubblicati in collane editoriali affidabili e di adeguata circolazione nella comunità scientifica. La classificazione dei libri è in effetti molto difficile. Gli editori, come è noto, sono attratti dai prodotti che assicurano proventi migliori (come i libri di testo) o che siano auto-finanziati dall’autore. Difficoltà di questo tipo hanno portato ad escludere, in alcuni paesi, la possibilità di valutare prodotti diversi dagli articoli scientifici. Il rischio, in questo caso, è quello di fare dei ricercatori vere e proprie “macchine per produrre articoli scientifici”, articoli che poi devono essere pubblicati in specifiche sedi editoriali.

Un altro problema riguarda la possibilità di prendere in considerazione anche le attività connesse alla ricerca quali la direzione di riviste e di collane editoriali o il coordinamento di progetti scientifici nazionali o internazionali. È possibile proseguire a lungo elencando tutte le attività meritorie che si ritiene debbano contribuire ad una valutazione adeguata. Senza dubbio il lavoro in ambito universitario assolve a una funzione sociale, conoscitiva e pedagogica molto ampia. Ma come è possibile valutare se tale compito è stato svolto bene, o male, se non sulla base di elementi misurabili, a partire dai prodotti visibili di questo lavoro e dai loro esiti? Indicatori e griglie di classificazione forniscono, inevitabilmente, informazioni riduttive e perfino superficiali su quello che è l’oggetto della valutazione, ma hanno il pregio di essere espliciti e comparabili. Qualsiasi criterio introdotto per la valutazione di aspetti diversi dalla produzione e dalla produttività scientifica non potrà che essere, a maggior ragione, discutibile.

In ogni caso, i sistemi di valutazione hanno il pregio di fare in modo che i criteri utilizzati siano discussi ed eventualmente, una volta messi in pratica, modificati. Un certo grado di rigidità, che poco si confà al ruolo ampio del ricercatore e alla fluidità con la quale si evolve il dibattito scientifico, potrà essere necessario. L’obiettivo è rendere i criteri prescelti, qualsiasi essi siano, pubblici e condivisi, per rendere esplicito ciò che finora è stato implicito, ossia discrezionale nel suo funzionamento e quindi, potenzialmente, casuale nei suoi esiti.

Stiamo assistendo, pertanto, alla diffusione di una nuova “economia politica” della ricerca scientifica che enfatizza l’importanza delle riviste e in generale della produttività scientifica, ma non solo. Essa impone di adottare chiare strategie di pubblicazione,

favorendo alcune sedi editoriali a discapito di altre e influenzando in modo determinante sui percorsi di formazione e di carriera, sulle possibilità di ottenere finanziamenti ecc. I sistemi di valutazione devono quindi essere discussi, ed è opportuno che siano sottoposti allo scrutinio critico della comunità scientifica, ma è doveroso al tempo stesso che ci sia consapevolezza delle specificità dell'università italiana, con le sue eccellenze, ma anche con le sue note patologie. Sono proprio queste specificità, come la difficoltà nel premiare il merito e l'incapacità dell'università di auto-valutarsi e auto-riformarsi, a spingere verso l'adozione di criteri di valutazione che in taluni casi potrebbero essere giudicati troppo rigidi e prescrittivi. Le critiche devono, tuttavia, essere costruttive, per evitare che esse appaiano invece conservative della situazione esistente.

È bene sottolineare che qualsiasi sia il sistema prescelto, la valutazione non potrà che registrare la perifericità della ricerca italiana in molte scienze umane e sociali, inclusa la geografia umana, rispetto al dibattito scientifico internazionale, come già hanno mostrato i risultati della prima valutazione operata dal CIVR.

Qual è la situazione, nello specifico, delle riviste geografiche pubblicate in Italia? Solo alcune di esse hanno adottato un sistema di revisione anonima; hanno un basso livello di internazionalizzazione e sono poco diffuse, soprattutto all'estero; sono quasi del tutto assenti dai repertori internazionali (con qualche eccezione: la rivista *Geografia fisica e dinamica quaternaria*, per esempio, è da poco entrata nel repertorio ISI e la *Rivista geografica italiana* ha richiesto l'accreditamento nel 2006 e a breve potrebbe entrare nella *Master List*), e hanno in genere un basso impatto al di fuori della ristretta comunità scientifica della quale sono espressione. L'adozione di criteri uniformi e la necessità di confrontarsi con riviste straniere molto agguerrite potrà svantaggiare la geografia, nel breve periodo, e con essa molte altre scienze umane e sociali, nel confronto con altre discipline come le scienze dure o l'economia. In queste discipline, infatti, pubblicare in inglese è molto più facile, perché si tratta di una prassi consolidata nel tempo e perché il linguaggio tecnico è più facilmente traducibile. L'impressione è che tale passaggio sia comunque inevitabile e, per quanto detto, anche benefico e auspicabile.

Il dibattito è aperto, ma gli esiti di tali valutazioni risultano, già oggi, determinanti per la distribuzione delle risorse alle università. La speranza è che questi sistemi costituiscano un incentivo a migliorare la qualità della ricerca e a innovare le pratiche accademiche. Tuttavia, bisogna aver coscienza del fatto che la loro introduzione in sé non è sufficiente e deve essere accompagnata da uno slancio più ampio della comunità universitaria al rinnovamento e alla sperimentazione.

Alcuni nodi appaiono cruciali. Il tema della valutazione, a ben vedere, è così ampio da investire le problematiche più ampie inerenti l'organizzazione universitaria: dal ruolo delle comunità disciplinari ai loro rapporti con un contesto esterno che è già cambiato in profondità e che impone cambiamenti altrettanto profondi, in assenza dei quali è a rischio la stessa sopravvivenza delle discipline più deboli, come la geografia.

Le riviste geografiche, per quanto detto, sono chiamate a giocare un ruolo determinante. Tutte dovranno dotarsi, a nostro avviso, di un sistema di *peer review* efficace e trasparente. Se vogliamo evitare che fuggano all'estero le idee migliori, i contributi scientifici più validi e gli stessi ricercatori, è necessario internazionalizzare la geografia italiana nel suo complesso. Un altro aspetto cruciale riguarda la possibilità di fornire alle nuove generazioni di geografi gli strumenti intellettuali e operativi necessari per migliorare la qualità e l'impatto delle proprie pubblicazioni, dando loro le competenze e le motivazioni adeguate, attraverso le scuole dottorali o iniziative di formazione promosse a livello nazionale.

In questo quadro è indubbia, a nostro avviso, la necessità che gli stessi criteri di valutazione che regolano l'assegnazione delle risorse in ambito universitario si applichino

anche al nodo in assoluto più importante e problematico: le procedure di reclutamento del personale universitario e i meccanismi che sovrintendono agli avanzamenti di carriera. Anche in questo ambito, la tendenza è quella di rendere maggiormente espliciti e uniformi i criteri sulla base dei quali si avviano i ricercatori a un'occupazione stabile nell'università e si decidono i passaggi successivi. Il CUN si è espresso anche su questo tema proponendo alcuni "requisiti minimi".

Per l'Area 11 la proposta è che un ricercatore abbia svolto, nei cinque anni precedenti, un'attività scientifica documentata in ambito universitario e abbia pubblicato almeno una monografia e tre contributi (saggi o articoli) consistenti e pertinenti in riviste qualificate o in volumi collettanei. Tale proposta, per molti versi, appare vaga in quanto manca di operare una distinzione tra collane editoriali e riviste scientifiche nelle quali è più semplice pubblicare e altre che sono invece estremamente selettive. I criteri sulla base dei quali effettuare tale distinzione non possono che essere, per quanto detto, relativi alla presenza o meno di un sistema di *peer review*, alla diffusione e al grado di internazionalizzazione della pubblicazione. Le perplessità derivano anche dalla necessità di indicare criteri uniformi che difficilmente si applicano in egual misura ai diversi raggruppamenti disciplinari presenti nelle singole aree, a cominciare dalla geografia che, come noto, è solo parzialmente assimilabile alle altre scienze storiche, filosofiche, pedagogiche e psicologiche incluse nell'Area 11. Per questo motivo molte consulte scientifiche hanno deciso di proporre i propri specifici criteri minimi.

La natura "localistica" dei meccanismi che, fino a oggi, hanno presieduto al reclutamento dei ricercatori, non favorisce l'adozione di criteri uniformi di valutazione; essa scoraggia, inoltre, la mobilità geografica e determina di fatto l'impossibilità di accesso alla carriera accademica, indipendentemente dai conseguimenti scientifici individuali, a coloro che si trovano a lavorare in sedi universitarie con risorse limitate, ulteriormente minacciate dai tagli previsti e dalla penalizzazione delle università meno "virtuose" dal punto di vista finanziario e della qualità della ricerca. L'auspicio è che la comunità dei geografi, anche alla luce delle recenti modifiche nelle procedure concorsuali, che attribuiscono il peso più importante alla valutazione delle pubblicazioni e dei titoli accademici, sopprimendo le ormai obsolete prove scritte e orali, si adoperi al fine di definire i propri "criteri minimi" e si assuma collettivamente la responsabilità di garantire alla disciplina un ruolo forte e riconosciuto in un'università che, nel frattempo, sta cambiando.

A nostro avviso i futuri ricercatori di geografia dovranno aver già dimostrato la loro capacità e attitudine a pubblicare i propri lavori scientifici nelle principali riviste italiane, nonché preferibilmente anche in quelle straniere, non necessariamente catalogate nell'indice ISI, tanto meno obbligatoriamente pubblicate in lingua inglese. È noto, infatti, come nelle discipline geografiche continuino a convivere distinte tradizioni "internazionali": oltre a quella anglofona, quantitativamente sempre più estesa e maggioritaria ("dominante" secondo alcuni), anche quella francofona, in primo luogo, e in subordine quelle in lingua tedesca e in lingua spagnola. In ogni caso è indispensabile che tali riviste, al di là della loro nazionalità, siano note alla comunità accademica e adoperino un sistema trasparente ed efficace di *peer review*, tale da premiare la qualità scientifica dei contributi presentati.

L'auspicio è che su questi temi si avvii un dibattito il più possibile aperto e partecipato. La speranza è che l'università italiana stia effettivamente cambiando. È doveroso assecondare questi cambiamenti piuttosto che trovarsi, un domani, a registrarne passivamente gli effetti.

Silvia Aru, *Firenze, Facoltà di Scienze della Formazione, Università degli Studi di Firenze*; silviaaru@hotmail.com.

Filippo Celata, *Roma, Dipartimento di Studi Geoeconomici, Università di Roma "la Sapienza"*; filippo.celata@uniroma1.it.

Antonella Rondinone, *Siena, Dipartimento di Scienze Storiche, Giuridiche, Politiche e Sociali, Università degli Studi di Siena*; rondinone@unisi.it.

Ugo Rossi, *Cagliari, Dipartimento di Scienze Economiche e Commerciali, Università degli Studi di Cagliari*; urossi@unica.it.

Chiara Santini, *Versailles, Ecole Nationale Supérieure du Paysage*; c.santini@versailles.ecole-paysage.fr.